

IV domenica di Quaresima

Lc 15,1-3.11-32

Suo Padre uscì a supplicarlo

C'è solo un tipo di amore: quello incondizionato. Gli altri sono tutt'al più una caricatura dell'amore, una sua degenerazione, una sua scimmiettatura. Certo, amare è difficile e forse, per molti, persino impossibile, ma non è così arduo definire l'amore, la sua essenza e quali sono i segni sicuri e inequivocabili della sua presenza. Immagina di avere tuo padre in Istituto. Cosa sperì per lui, cosa ti auguri? Che qualcuno lo tratti con amore. Che, cioè, possa trovare persone che lo rispettino nella sua individualità, che difendano la sua dignità di individuo anziano e sofferente e che non approfittino di lui e delle sue debolezze. Non ci hai messo molto a definire cosa è l'amore. Nel caso, invece, ti accorgessi che qualcuno sta sfruttando le sue difficoltà psichiche, fisiche e motorie per trattarlo con sufficienza, con disprezzo o con arroganza, diresti subito che non è amore e manifestereesti sgomento e rabbia di fronte a tali comportamenti così disumani e immorali.

Immagina di avere due figli. Uno è scapestrato, arrogante, "prodigo", mentre l'altro è serio, posato, affidabile. Se li ami, sai che non puoi essere con loro autoritario, dispotico, intransigente. Sai che devi imparare ad amarli nella loro individualità, lenendo le loro ferite e accogliendo le loro frustrazioni esistenziali. È chiaro per te che non puoi trattarli alla stessa maniera. Ognuno dei due infatti deve essere

sostenuto in modo diverso, personale, appropriato. Perché questo fa ed è l'amore: esso *“è magnanimo, benevolo, non è invidioso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non sia adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra delle verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”*. (1Cor 13)

Quello dell'amore è un impegno duro che chiede quotidiana e incessante attenzione all'altro e alla sua storia, illimitata accoglienza e grande comprensione per il suo cammino, la sua infanzia, le sue croci. È una specie di martirio continuo che ti obbliga ad andare contro l'istinto fondamentale dell'uomo che è quello di possedere, di trattenere, di dominare ciò che si sente proprio. Dimostrava di avere capito tutto E. Fromm quando nel libro, *“L'arte di amare”* affermava che il mondo se la passa male perché *“tutte le volte che dico ad un altro: “Ti amo”, in realtà nel più profondo di me stesso intendo dire: “Voglio essere amato”*. È questa, la più nefasta contraddizione in cui cadiamo quotidianamente noi umani, contraddizione che è fonte e causa di innumerevoli incomprensioni, di tante sofferenze, di continue tragedie. Certo, basterebbe amare senza aspettarsi nulla in cambio e non ci sarebbero più nevrosi, più lamentele, più manipolazioni.

Ma si trova da qualche parte questo tipo di amore? Lo potremo mai sperimentare davvero? Una risposta affermativa ci viene dalla parabola del Figlio prodigo, anche se sarebbe più corretto definirla quella del *“Padre prodigo”*. In essa troviamo che la tenerezza disinteressata e l'affetto incondizionato dimorano nel Padre e sono la radice più fulgida del suo essere Dio. L'amore è il suo ornamento, l'accoglienza è la sua prerogativa, la compassione è la sua indole. In lui non ci può essere risentimento e ritorsione, come già esprimeva la tradizione biblica con le parole di Mi 7,19: *“Dio si compiace di manifestare il suo amore. Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati”*.

Certo, da sempre *“i farisei e gli scribi mormorano”* di questa modalità in cui Dio si manifesta. Preferirebbero che i peccatori venissero scomunicati o, almeno, castigati per sempre. Invece il Padre si

mostra benevole e attento a tutte e due i figli, a quello scapestrato, ma pentito, e a quello integerrimo, ma arido e senza cuore. Forse più con questo secondo rifulge la misericordia e la pazienza del Padre. Il “figlio maggiore” vanta diritti, perché “lui lavora nei campi” e crede giusto “*indignarsi e non voler entrare*”. Suo padre non pensa così, ma accondiscende alla sua alterigia ed “*esce fuori a supplicarlo*”. È apertura a trecentosessanta gradi, è disponibilità senza limiti, è vero amore incondizionato. Il maggiore ricalcitra, si irrita, diventa crudele e brutale con suo padre, ma lui non si scompone, non gli risponde per le rime, non gli toglie la fiducia e la stima. Lo invita solo a considerare il grande miracolo che è davanti ai suoi occhi: “*Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*”.

“*Bisognava*”, cioè non ci sono altre strade. Essa è l'unica giusta, l'unica umana. Lui, il “*più giovane*”, è il più irrequieto, il più scostumato, ma è anche il più capace di “*ritornare in sé*” e riprendere la strada di casa. Sa di aver “*peccato verso il Cielo e davanti a suo padre*”, sa di “*non essere più degno di essere chiamato figlio*”, ma intuisce che l'unica cosa da fare è fidarsi e affidarsi nuovamente al padre e alla sua misericordiosa bontà. Come in un crescendo musicale, la parabola enumera le delicate “*premure*” con le quali il Padre riaccoglie il figlio ritrovato. Gli dona “*il vestito più bello*”, quello del matrimonio perché la famiglia è tornata unita, gli “*fa mettere l'anello al dito*” l'equivalente della firma sul suo personale conto bancario, gli “*pone i sandali ai piedi*”, segno del rinnovato possesso su tutta la proprietà fondiaria. Adesso tutto è tornato come prima, si può cominciare a banchettare e a condividere cibo e felicità. Si può finalmente “*far festa*”. L'amore incondizionato ha vinto e in quella casa ha ripreso a cantare la vita.

Il Vangelo secondo una leggenda tunisina

In un villaggio di soli anziani arrivò un turista che visitò anche il cimitero e si meravigliò perchè leggeva sulle lapidi che tutti erano morti in giovanissima età, a 2 a 3, a 4 a 5 a 10 anni etc. Chiese il turista dove fosse il cimitero degli adulti e gli fu risposto che era quello appena visitato. Gli fu rivelato che in quel villaggio non venivano contati gli anni effettivi vissuti, ma solo i giorni vissuti nell'amore, nella concordia, nel perdono, nella condivisione, ecc mentre gli anni vissuti nell'orgoglio, nella superbia, nell'invidia e nella chiusura del cuore sono giorni persi che non vengono conteggiati.

Un uomo aveva due figli...



Siamo un po' tutti come il figliol prodigo, Signore.
Abbiamo ricevuto la vita e i suoi doni,
eppure siamo ingrati e pretendiamo ancora di più.
Vogliamo tutto subito, perché crediamo che ci spetti.
Poi, partiamo per un viaggio lontano
da casa, da noi stessi, dalla vera felicità.
Spesso non siamo capaci a moltiplicare
ciò che abbiamo ricevuto,
ma a volte neppure lo apprezziamo
o siamo capaci di conservarlo,
sperperandolo o sciupandolo
senza che possa portare alcun frutto.
Quando siamo nel bisogno più impellente ci ricordiamo di te,
essendo pure disposti ad umiliarci,
per recuperare il nostro tornaconto.
Vorremmo esser servi, senza capire che la logica della figliolanza
è immancabilmente quella dell'Amore:
ricevuto, fruito e ridonato.

Altre volte, Signore, siamo come il fratello “indignato”.
 Fedeli, rigorosi, pronti a puntare il dito contro chi ha sbagliato.
 Viviamo tra i pregiudizi e le illazioni,
 siamo pronti a parlar male o a condannare
 senza conoscere pienamente le situazioni né le vere colpe.
 Siamo quelli che sbattono in faccia a Dio la propria integrità,
 stufi di non aver ricevuto i privilegi
 che crediamo di aver meritato.
 Anche in questi casi siamo analfabeti dell’Amore.

Tu, Signore, ci suggerisci di imparare
 a diventare come quel Padre:
 quello che vive e lavora solo per i suoi figli,
 perché tutto ciò che ha lo condivide con loro;
 quello che concede la libertà di scegliere,
 continuando a fare il tifo per il bene dei suoi,
 comprendendo quanto è facile errare e perdersi,
 aspettando ogni sera il ritorno di chi è perduto;
 quello che non indugia dall’alto della sua casa
 né aspetta che il figlio si umili,
 ma corre incontro dichiarando con le parole dell’affetto
 quanto è importante che chi ama sia di nuovo con lui;
 quello che esce a supplicare l’altro figlio,
 vuole ascoltarlo e pure educarlo,
 senza giochi subdoli o posizioni di autorità,
 ma semplicemente chiarendo ciò che Lui è:
 l’Amore che conferma i suoi doni per tutti;
 l’Amore che non può non far festa
 per una vita recuperata.



In quel tempo, _____

un ragazzo di nome Gianni andava ancora a scuola e vedeva suo fratello maggiore lavorare come un mulo con i genitori, nell’azienda

agrituristica di famiglia. Sovente si era sentito dire: “Presto anche tu contribuirai al bilancio familiare” e suo padre coltivava il sogno di ingrandire l’attività.

Ma Gianni era di ben altro parere. Amava troppo la musica e conoscendo alcuni speakers di radio locali, aveva iniziato a fare il dj.

A 18 anni arrivò la grande occasione: alcuni contatti a Milano gli aprivano le porte di un network importante, dopo una scuola di specializzazione ed uno stage di alcuni mesi. Ci volevano, però, parecchi soldi da investire nel progetto: scuola, abitazione, ingranaggi giusti da “oliare” e amicizie interessate da “coltivare”. Gianni aveva deciso che nulla l’avrebbe fermato. Con tono minaccioso chiese al padre la cifra necessaria. Quando lo vide così determinato, una lacrima furtiva sembrò scendere sul suo viso corrucciato, ma acconsentì, nonostante il dolore e i timori per il futuro di suo figlio. Credeva nel dono della libertà, nel fatto che i figli non sono di proprietà dei genitori, ma è giusto lasciarli andare sulla loro strada.

In cuor suo, tuttavia, sperava che Gianni un giorno o l’altro sarebbe tornato a casa. E spesso, alla sera, lanciava lo sguardo verso il fondovalle, sperando di vederlo; poi si rassegnava ad addormentarsi con una spina di malinconia nel cuore.

Intanto Gianni iniziava a conoscere un sacco di nuova gente. Chi gli procurava l’alloggio, chi gli insegnava i trucchi del mestiere, chi gli portava gli aiutino per reggere il ritmo infuocato, chi gli teneva compagnia di giorno e... di notte.

Egli, generosamente, ricompensava tutti. La sua abitazione era sempre aperta e lo chiamavano “il campagnolo”, voi capite il perché.

Il suo primo contratto fu per un programma notturno di tre mesi. Iniziò bene: voce nuova, battute fresche, simpatia innata. Ma gli indici d’ascolto dopo un po’ cominciarono a scendere vistosamente e il contratto non fu rinnovato. “Mi dispiace, ci sarà un’altra occasione”. Quante volte quel sinistro ritornello risuonava nella sue orecchie; e come se non bastasse, gli amici si facevano più radi

e i soldi scarseggiavano. Gianni finì nel vortice della depressione, adattandosi a fare la vita dei barboni che dormono negli androni dei palazzi antichi. Nessuno si accorgeva di lui: era come se fosse diventato invisibile; proprio questo gli faceva più male. Ogni tanto ripensava a suo padre, che non gli aveva fatto mai mancare nulla. Non l'avrebbe mai creduto, ma più di tutto gli mancava la sua voce amorevole. Così decise di tornare nelle Valli, cospargendosi il capo di cenere e preparandosi un discorso credibile: "Papà, sono stato una nullità. Non sono più degno di essere tuo figlio. Se vuoi, trattami come l'ultimo dei tuoi braccianti".

Dopo aver elemosinato i pochi soldi per prendere il treno, arrivò di sera, affaticato e mogio, a piedi al tetto natale. Ma il padre l'aveva visto: gli corse incontro tutto trafelato, e gli gettò le braccia al collo prima che potesse fiatare. Gianni lo interruppe col le parole a lungo preparate.

"Non ci pensare più... Avrai fame dopo questo viaggio. Vieni, tua madre ti preparerà le melanzane alla parmigiana che amavi tanto!".

Il fratello maggiore tornò a sera inoltrata, e notò subito l'odore del cibo preferito dal fratello. Il sospetto venne confermato da uno degli inservienti. Adirato contro tutti, restò fuori con l'idea di scioperare ad oltranza.

Ma il padre uscì fuori a pregarlo: "Dimmi, figlio caro, se ho sbagliato con te". Il fratello iniziò a insultarlo pesantemente per la palese ingiustizia. "Io ho sempre lavorato per te e non ho mai sperperato i tuoi averi. Questo delinquente ha perso tutto tra droghe e prostitute, e tu lo perdoni?"

Il padre cercò di capirlo e lo lasciò libero di fare le sue scelte. Ma spiegò: "Tutto quello che è mio è tuo. Io sono vissuto per te, perché me ne andrò al Creatore prima di te; ma stasera non potevo non festeggiare, perché avevo perso un figlio e l'ho ritrovato. E questo, per me, vale di più di ogni cosa al mondo".